

Le stelle asciutte

Una storia di case

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

I contenuti ed i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autrice, che non possono, pertanto, impegnare l'Editore, mai e in alcun modo.

Vera Valdés

LE STELLE ASCIUTTE

Una storia di case

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Vera Valdés
Tutti i diritti riservati

A mia madre

La famiglia

La mia era una strana famiglia e la vita che conducevamo, nel dopoguerra, in quel paese agricolo del Basso Campidano era una strana realtà, fatta di sogni e di miseria, un misto di dolcezza e di crudeltà.

Io, a quel tempo, potevo apparire come un articolo un po' più strano degli altri di quella famiglia che, a prima vista, poteva sembrare comune, ma era assai diversa dalle altre che frequentai. Credo sia vero, come scrisse Tolstoj, che "tutte le famiglie felici si somigliano; ogni famiglia infelice è invece disgraziata a modo suo." E noi non eravamo una famiglia felice, come scoprii più tardi. Lo capii molto prima di conoscere Tolstoj.

Ero una bambina magra e alta, per la mia età, con occhi castani malinconici, capelli corti castani e una frangetta sempre spettinata, la bocca larga spesso aperta o sorridente.

Apparivo, ed ero, sempre persa nei miei sogni e nei miei pensieri. In realtà osservavo e ascoltavo molto, in eterno stupore, con la bocca aperta e gli occhi persi a immaginare le cose descritte.

Il primo sogno notturno un po' articolato, rimasto nitido nei miei ricordi, fu proprio il frutto del mio ascoltare, bevendole, le parole dei grandi, che le sere d'estate, davanti casa, portavano gli scanni e si riunivano con il vicinato, a "prendere il fresco". Quella sera i grandi avevano intrapreso un argomento serio e ognuno aveva fornito la sua personale ipotesi di "fine del mondo" o, come dicevano, *candu s'ada sciai su mundu*.

Così, quella notte, sognai me stessa e mia madre che, nei pressi di casa, cercavamo di proteggerci da una pioggia di fuoco, di carboni ardenti, una sorta di lapilli infuocati che cadevano dal cielo. Io ne ero impaurita, ma anche affascinata, non comprendendo la portata e il significato di quello che stavo sognando.

Le mie sorelle maggiori erano diverse tra loro, spesso in contrasto, ma tutte e due si notavano tra le altre bambine per i colori e i tratti del viso. Mia madre diceva sempre che quando erano più piccole, nel paesino dove stavano allora, lei veniva chiamata *sa mamma de is pipias bellas*.

Luisa, la maggiore, la ricordo tra gli undici e i dodici anni, era una ragazzina magra e alta. Aveva un bel viso dall'incarnato roseo, grandi occhi verdi e capelli neri raccolti in due trecce. Aveva una bocca piccola e quando sorrideva sembrava timida. In realtà aveva un carattere ribelle e ostinato e spesso amava lanciarsi in giochi scatenati.

La seconda, Anna, aveva circa otto anni, aveva un bel viso regolare, un po' paffuto, di un colorito rosa acceso tempestato di lentiggini, bellissimi occhi azzurri con ciglia nere e uno sguardo penetrante. Aveva un nasino all'insù e un'espressione seria. I suoi capelli neri corti apparivano un po' indomabili. Rimproverava spesso me, ma anche la sorella maggiore, con fare autoritario. Spesso era contrariata dalle iniziative rocambolesche di Luisa e cercava di frenare la sua tendenza a creare disastri, ricordandole che poi babbo chissà cosa ci avrebbe fatto...

Rita era la più piccola, aveva circa un anno. Aveva occhi grigio-azzurri che si aprivano un po' impauriti nel minuscolo visetto, e capelli neri crespi. Tutto era minuscolo in lei: il naso, la piccola bocca con pochi denti, le gambine sottili. Era di salute cagionevole e piangeva spesso.

Babbo si chiamava Arturo, era un bell'uomo magro, molto alto per quei tempi, dicevano tutti che fosse l'uomo più alto del paese. Aveva profondi occhi verdi, capelli neri, baffetti corti e un'espressione severa. Al tempo non avrei potuto descrivere bello quell'uomo grande e terribile, dalle mani immense che incombeva su di me e che, quando mi

chiamava, mi faceva trasalire e al quale non riuscivo a rispondere senza paura.

Portava spesso un basco blu con in cima un piccolo picciolo. Ai miei occhi il basco lo rendeva diverso da tutti gli altri uomini. Insieme ai baffi, alla statura e all'impermeabile col bavero alzato e la cintura, mi faceva pensare a un film di fosche avventure.

Quando avevo quattro o cinque anni, essendo io la più piccola delle prime tre figlie, babbo mi riservava un trattamento speciale, mi prendeva in braccio, o sulle ginocchia, e mi chiamava *Pipì*. Ma io avevo sempre una paura terribile di lui, mi sembrava di stare in braccio all'orco delle favole. Mi capitava di provare paura e disperazione quando lui picchiava le sorelle maggiori e io dovevo stare a guardare; era peggio di quando colpiva me. La cosa più crudele che lui faceva era quella di zittirci tutte; dopo averci terrorizzate e picchiate non voleva sentire un pianto, un fiato.

«*Siddia!*» ci sibilava addosso, minaccioso, la grande mano a taglio, pronta a colpire ancora, mentre grossi singulti ci facevano sobbalzare il petto.

«Corri a metterti le scarpe! Sta arrivando tuo padre!» mi gridava mia madre dalla cucina, al pomeriggio, mentre io mi aggiravo scalza nel cortile e il fischio del treno arrivava dalla ferrovia. Perché babbo non sopportava di vederci scalze, nemmeno in cortile; chissà, gli sembrava una cosa da pezzenti, forse perché ai suoi tempi le scarpe segnavano la differenza tra il poveraccio e il benestante.

Fatto sta che a una certa ora del pomeriggio scattava il coprifuoco.

Un giorno, intrappolata nei pressi del pollaio, mentre sentivo con terrore la voce tonante, inforcai con disperazione un enorme paio di zoccoli di mio padre, di quelli tagliati dal falegname, e tremante sfilai davanti a mio padre avvinta all'esile speranza di passare inosservata. Riuscii a farlo ridere di gusto e la feci franca, per quella volta.

¹ Zitta, muta.

Mia madre, Agata, era una giovane donna con un viso dolce e neppure della sua bellezza fui consapevole, per molto tempo; anche lei appariva diversa da tutte le altre mamme che vedevo. Aveva grandi occhi verdi, capelli neri corti, un naso breve e un sorriso che la illuminava tutta. Era snella e quando usciva aveva un aspetto elegante, anche se non poteva permettersi degli abiti adeguati.

Vedevo mamma come una persona speciale. A quell'età io pensavo che avesse la capacità di risolvere qualsiasi problema. Lei riusciva a fare cose che a me parevano miracoli: aggiustava con perizia il mio bamboccio di celluloidi quando si rompeva l'elastico e si disfaceva miseramente in pezzi. Con pazienza, mentre mi torcevo le mani, trovava un altro pezzo di elastico e con mosse complicate e abili contorsioni delle dita ridava vita al mio bamboccio defunto!

«Ho telefonato alla Befana!» annunciava misteriosa quando mancava poco tempo e lei e babbo erano andati a Cagliari per imprecisate commissioni. E ci ammoniva, senza molta convinzione, sul nostro comportamento, facendo balenare allusioni a questo o quel giocattolo.

Un anno poi superò se stessa: passò la sera della Befana a cucire un minuscolo vestitino da Battesimo, con tanto di pizzi, per un bamboccio preannunciato telefonicamente dalla Befana (il fatto che noi non avessimo il telefono non sembrava rilevante, anzi accresceva il mistero!). L'indomani, alla luce livida dell'alba, il bamboccio era lì, nel caminetto, sulla scarpa, e il vestito era proprio della sua misura!

La notte della vigilia mia madre la trascorreva con noi accanto al camino, o, più spesso, attorno al braciere, aiutandoci a scrivere o scrivendo, per conto delle più piccole, le lettere per la Befana. Suggestiva frasi, buoni proponimenti e suppliche di non ricevere il temuto carbone. Continuava ad ammonirci sulla necessità di andare a letto presto e soprattutto di non cercare mai, assolutamente mai, di vedere la Befana all'opera. Quella era per noi una pericolosissima evenienza, da evitare rimanendo tutta la notte al sicuro nel nostro letto.

La mattina all'alba eravamo sveglie. Con cautela, scendevamo da basso scalze, ci affacciavamo timorose sulla soglia della cucina e correvamo a ispezionare il camino dove erano le nostre scarpe sparse tra la cenere.

I giocattoli, che luccicavano nella livida luce dell'alba che pioveva sulle ceneri sfatte del camino, erano accompagnati da lettere di risposta della Befana, che, curiosamente, aveva una grafia molto familiare. Le lettere contenevano blandi rimproveri e scherzose manifestazioni di affetto. Credo che mia madre si divertisse come una bambina a fare la mamma e la Befana. Lei che, dentro, era più bambina di noi.

La casa nello stradone che portava a Cagliari era certamente la migliore tra tutte le case in cui abitammo in paese durante la mia infanzia, era quella più spaziosa. Era un'abitazione a due piani, diversa dalle case di tipo campidanese che costituivano la maggioranza delle abitazioni del paese. C'era un atrio piuttosto grande, con due stanze, una a destra e una a sinistra; a sinistra c'era una scala che portava al piano di sopra, con il solaio fatto di grossi tavoloni di legno, che rimbombavano sotto i nostri passi. Il piano di sopra aveva la stessa conformazione. Al pianterreno, dopo l'atrio, c'era un disimpegno che dava sulla grande cucina da un lato e sul cortile dall'altro, al quale si accedeva da un loggiato. Fuori il cortile era spazioso, c'era un pollaio e alcuni ricoveri per altri animali (che noi non possedemmo mai). C'era un albero di fichi e un melograno, pochi fiori, una grande acacia dai fiori saporiti che si curvava, oltre la siepe, su un fossato che raccoglieva le acque piovane.

Tra i fiori, pochi, che mia madre molto distrattamente coltivava, piantando qualche bulbo qua e là, c'erano alcuni crochi che a fine estate fiorivano in corolle di un bell'azzurro violetto, con dentro i pochi stimmi rosso cupo dello zafferano. Il compito di andare a coglierli, al mattino, era molto ambito tra noi, forse perché mia madre accoglieva con entusiasmo i nostri minimi raccolti. I filamenti dello zafferano venivano conservati gelosamente; in seguito venivano tostati con la lama rovente di un coltello e la pol-

verina ricavata insaporiva il ripieno dei ravioli e altre cose prelibate.

Sotto il tubo della grondaia c'era una grossa tamburlana, noi la chiamavamo *tambolana*, e raccoglieva l'acqua piovana che serviva per usi immediati. In fondo al cortile c'era anche un pozzo. Non c'era un acquedotto in paese, a quel tempo. Arrivava, ogni tanto, il carro di Tziu *Ballò*, con una botte sgocciolante, che portava l'acqua da bere nelle case, a pagamento.

Per qualche tempo ci furono alcune galline, nel pollaio; non molte, a dire il vero. Avevano tutte un nome, a volte connesso col piumaggio, altre volte di fantasia, invece, magari per il portamento o per qualche altra caratteristica che, secondo mia madre, ricordava qualcuno. O meglio qualcuna, perché erano quasi sempre nomi di donna. Avevamo una Rossina, una Dorina, una Fror'e Fa, una Tzia Giuannica e anche una semplice Padovana che era tutta bianca e piccolina, però faceva sempre l'uovo.

«Fror'e Fa era molto vecchia» mi spiegò mamma, con una punta di tristezza, la mattina in cui la trovammo morta.

«Preparate la crusca per le galline!» ci ordinava mia madre, a più riprese, prima che ci decidessimo a farlo; si trattava di mescolarla con l'acqua in un vecchio catino arrugginito. Non credo che i loro pasti fossero adeguati, non davamo mai loro granaglie o mais o altri cereali; più spesso, invece, davamo loro qualche avanzo scarso di pane duro rammollito con l'acqua o avanzi di minestra un po' inacidita. Nella mia immaginazione il pastone di crusca era quindi, per le galline, l'equivalente di una buona pastasciutta. Perciò un giorno, mentre osservavo le galline che si aggiravano meste e senza meta per il pollaio, becchettando, a tratti, il duro terreno, dopo aver consumato un qualche magro avanzo, mi immaginai di sentirle commentare sconsolate: "*Manc'oi poddini!*" (Neanche oggi crusca!)

Quando raccontai la cosa a mamma, non riuscivo a capire bene perché la facesse ridere così tanto, ma fu quando lei la raccontò a nonna Ersilia che cominciai a capirne va-